

Dichiarazioni di intellettuali non iscritti al PCI

Per i comunisti

Altre adesioni alla battaglia elettorale del Partito Interventi di Claudio Abbado, Bruno Canino, Piero Farulli, Alfonso Gatto, Maurizio Pollini, Dario De Martis

Pubblichiamo nuovi interventi di adesione alla battaglia elettorale del PCI da parte di personalità della cultura che fanno seguito alla dichiarazione degli intellettuali non iscritti al Partito apparsa sull'Unità di domenica 23 aprile. Di altri interventi daremo notizia nei prossimi giorni.

Claudio Abbado
Direttore d'orchestra e Direttore stabile della Scala

Il mio voto al Partito Comunista Italiano è un voto antifascista, ed è contro la minaccia reazionaria che pesa oggi sul nostro paese. Ma è nello stesso tempo un voto positivo, perché si attui una svolta politica, democratica, che apra la via alla trasformazione della nostra società e dello Stato, in senso progressista. Ci sono grandi riforme che attendono da troppo tempo di essere realizzate, la riforma della scuola, della giustizia, dell'assistenza medica, i fondamentali riforme sociali che garantiscono la casa, il lavoro, la piena occupazione. Per fare queste e tante altre cose che finora non si sono fatte, bisogna cambiare radicalmente la situazione, e dunque liberarsi dai condizionamenti che pesano sullo Stato, dai centri di potere economico e religioso, dal sottogoverno, dalle complicità internazionali. Penso infine che si debba creare una situazione in cui lo sviluppo della cultura, la libertà di espressione, il pieno spiegamento delle energie intellettuali, l'informazione, non conoscano più le limitazioni che oggi vengono in troppi casi, imposte. Perché si arrivi a tutto questo, anche il 7 maggio voterò PCI.

Bruno Canino
Pianista e compositore

Il voto per il Partito Comunista, in queste prossime elezioni non è soltanto un voto disinteressatamente antifascista in un momento in cui tutti inalterano la loro bandiera antifascista soltanto per battere la concorrenza di destra; ma è soprattutto un voto che, per la prima volta in Italia, offre la splendida concreta possibilità di essere utilizzato subito, ai fini di un mutamento netto (e definitivo) della vita italiana: per la fine delle disuguaglianze e del malcostume politico e amministrativo, per una organizzazione finalmente civile del nostro lavoro, insomma ai fini di un inizio di quella che comunemente si chiama l'edificazione del socialismo. Se la DC sarà battuta (ed è la DC il nemico da battere: il MSI funge soltanto da spauracchio) e se le sinistre saranno unite, tutto questo potrà essere conquistato: ed è una occasione che stavolta bisogna assolutamente cogliere.

Piero Farulli
Violista

Voto Partito Comunista Italiano perché credo che in questo momento particolare sia il primo dovere di ogni democratico rafforzare, nel mondo che ritiene più giusto, lo schieramento antifascista. Il mio voto è però anche diretto a fare avanzare la politica di

progresso e per le riforme di struttura, sociali, economiche, culturali, portata avanti dal movimento dei lavoratori, e in primo luogo dai comunisti. Oggi bisogna che in Italia le cose cambino, che la democrazia cresca, che le classi lavoratrici abbiano ricongiunti i loro diritti sociali e umani, che esse diventino la guida del Paese. Ma tutto ciò potrà avvenire soltanto se con decisione sarà stroncato il fascismo, se il MSI troverà di fronte a sé la grande forza popolare capace di ricacciare nel suo isolamento nostalgico, se la democrazia cristiana che ai fascisti, alla loro violenza, ai loro disegni eversivi, ha dato spazio e sostegno, alla ricerca di una futura collaborazione del resto già di recente messa in atto, sarà duramente battuta. Votando comunista, so di votare per queste cose.

Alfonso Gatto
Poeta

Per motivare il mio voto ai comunisti — che è stato quasi sempre — una volta sola — il « mio voto » dalla Liberazione in poi — mi basta l'allegria di farlo, il mio contento di andare a piedi alla sezione elettorale col figlio che vota per la prima volta, e vota come me — o, meglio, vuol sentirlo, io voto come lui —. Mi basta la pazienza di mettermi in fila e di sentire sulla pelle chi mi è più vicino e chi mi è più lontano (per faccia, per pensiero, intendo, e i pensieri sono tutti sulla faccia). E l'emozione dell'uomo buono, che si sorprende nel suo diritto di valere qualche volta, non conta? E' un'allegria interiore, propria della buona coscienza. E' l'allegria esteriore di scegliere la libertà che ci corre avanti, ci precede, per quel voto, che è un voto di liberazione per i nostri sentimenti, per i nostri risentimenti, per i nostri giudizi, per i nostri pensieri.

Lo sanno tutti i comunisti piacciono al cielo, agli alberi, alle donne, ai bambini, alle belle giornate, hanno addosso un buon odore d'aperto. Chi li vede « un pericolo », chi li vorrebbe « in pericolo » non avrà mai il tempo di ravvedersi, dovrà fare i conti con la realtà che ci sono, che ci debbono essere, e proprio per dare un senso alla libertà, alla vita, alla speranza, alla pace, parole che si ripetono e che non sarebbero più di questo mondo se, a dirle con verità, a farle pulite, non ci fossero i comunisti, gli unici cristiani di oggi capaci di vedere il « prossimo », gli altri, e non soltanto se stessi.

Votare comunista significa scegliere, oltre ai propri amici, anche gli avversari, gli interlocutori: significa scegliere ancora nel gruppo del proprio sangue. E i fascisti? A difenderli, a valersene, ci pensano i democristiani e i loro affini di destra e di centro

destra, e contro tutto il mondo operaio, contro tutta la cultura, dai cattolici a noi. Per combattere i fascisti basta l'igiene: ma bisogna essere puliti per averla.

In un mondo italiano così divertente (basta pensare a tutti gli impuniti che confidano nell'essere erediti sulla parola) c'è da prendere sul serio la storia, e chiederle cosa siano stati i comunisti, i fascisti, i monarchici, i popolari, i riformisti, i crociati: cosa siano stati i comunisti e quanto loro debba una patria onorata.

Ci sono molti generali imbecilli, molti strumenti di potere, funzionari, magistrati, giornalisti, educatori, degnatari e corrotti: ma ci sono anche, e più numerosi per fortuna, italiani seri, ligi al dovere, alla competenza, all'onestà, come lo sono gli operai e i contadini. Non tutti votano comunista, lo so, ma i comunisti esistono, lottano, si moltiplicano, si rafforzano anche per loro, sapendo che ci sono per salvare una patria comune.

Maurizio Pollini
Pianista

Voterò PCI per questi motivi:
1) sono convinto che è impossibile in Italia una politica di rinnovamento volta a trasformare la società, senza l'apporto determinante del Partito comunista italiano, unica forza capace di contrapporre alla reazione organizzata, un'azione risoluta e responsabile, ponendosi all'avanguardia nelle lotte operaie e studentesche, e nella denuncia di ogni rigurgito di destra: considero infatti il complotto SIFAR del 1964, le bombe del 1969, il tentativo di colpo di stato Borghese, la morte di Feltrinelli, l'ultima bomba inesplosa di Torino, come parte di un preciso piano di ispirazione fascista;
2) penso che sia necessario prendere una posizione risoluta nella lotta mondiale contro l'imperialismo: non può più essere tollerata l'ipocrita complicità di fatto del governo italiano con la criminalità politica degli USA nel Vietnam (per citare solo l'esempio più clamoroso);
3) sono completamente d'accordo con la « via italiana al socialismo », soprattutto nel senso che il nostro Paese dovrà porsi al di fuori di qualsiasi blocco militare;
4) considero la vittoria del socialismo un fatto storico inevitabile, per la costruzione di una società senza differenze di classe, in cui i cittadini, liberati dallo sfruttamento del capitale, prendano democraticamente tutte le decisioni politiche: una società che eviti d'altronde ogni involuzione autoritaria o burocratica, e in cui la critica, la discussione, le posizioni minoritarie vengano pienamente accolte contribuendo a creare un nuovo, libero rapporto tra tutti gli uomini.

Dario De Martis
Ordinario di Psichiatria all'Università di Pavia

Sono lieto di dare la mia adesione alla dichiarazione degli intellettuali non iscritti al Partito, comparsa sull'Unità del 23 aprile. Reputo che sia come in questo momento sia indispensabile ribadire un voto democratico contro la risorgente protervia fascista ed i rigurgiti clericali moderati.

Altre adesioni

- Altre adesioni sono giunte da:
Antonin Capizzi - Incaricato di Filosofia teorica, Università di Roma.
Fausto Curi - Incaricato di Letteratura italiana moderna e contemporanea, Università di Bologna.
Angelo M. Piemontese - Incaricato di Lingua e Letteratura persiana, Università di Roma.
Carlo Pinzani - Libero docente di Storia contemporanea, Università di Firenze.
Luigi Rosiello - Ordinario di Linguistica generale, Università di Cagliari.

La macchina del potere democristiano nelle città del Sud: CATANIA

LE MILLE MANI DELL'AGRARIA

Una classe reazionaria, avida e avara detiene tutte le leve del comando - Il ricatto ai luogotenenti dc - Ipertrafia del settore terziario e cieca speculazione edilizia - 150 miliardi per opere pubbliche non spesi - Cantine al posto delle scuole, garages per la facoltà di Scienze politiche - Su 390 mila abitanti 289 mila sono classificati come « non professionali »

Dal nostro inviato

CATANIA, maggio. Tomasi di Lampedusa celebrò di Palermo, i balli e i fasti aristocratici; Vitaliano Brancaleoni, con feroce sarcasmo, colpì al cuore la borghesia di Catania. Difficile dimenticare quei passaggi lungo via Etna, quel gallesimo goffo del « Bell'Antonio » quel mondo di vecchie zie, di ansie puritane, di bigottismo odoroso di incenso e cannoli con i canditi.

In un sondaggio all'indomani del voto del 7 giugno 1971 che vide i « neo-fascisti » diventare il primo partito della città, seguì il pucchissimo dalla DC, di cui fu un settimanale che andò a domandare alla gente: « Perché questa volta ha votato per il MSI? ». Le risposte erano imprevedibili: « Perché mia figlia porta la minigonna e non riesco a proibirla », « Perché la città è tutta sporca », « Perché ci sono troppe automobili e così via. Il fondo psicologico della Catania borghese è rimasto quindi in sostanza uguale a quello

dei tempi di Brancaleoni e su quel gazzabuglio di sentimenti ottocenteschi, da Sicilia antica e chiusa, vagamente oscurantista ha sempre fatto buona presa una classe dirigente estremamente reazionaria e insieme molto più autonoma e salda economicamente che in qualunque altra « metropoli » del nostro Sud: vota per la DC o, in atto di sfida e punizione alla DC del centro-sinistra, vota MSI (come avvenne nel '71), a sua piacere. Il nocciolo della crisi di Catania oggi — e in prospettiva, se le cose non mutano — è tutto qui. Era un tempo la « Milano della Sicilia » ma oggi segna il reddito pro capite più basso rispetto alle altre province siciliane, seguita solo da Agrigento. Un reddito di 537 mila lire-anno (la media siciliana è di 594 mila lire e quella della Lombardia di 1.424.000 lire).

Gli investimenti industriali sono confluiti al « polo » siracusano e invece di collegarsi a quello sviluppo determinando un autentico « territorio » di induzione industriale,

Catania è rimasta tagliata fuori, chiusa nei confini delle concezioni economiche e culturali-politiche assegnate dalla avida e avara classe dirigente borghese locale. Per contro il « polo » siracusano si è allineato — complice il capitale pubblico — alle altre cattedrali del deserto meridionale, producendo semilavorati che vanno a dare lavoro e industrie al Nord.

Le vecchie famiglie

La grossa borghesia catanese mantiene, dicevamo, caratteristiche diverse da quella sorta caoticamente e di recente nelle altre città meridionali: l'« ondata della speculazione edilizia » e degli inesauribili finanziamenti pubblici destinati a alimentare solo quella speculazione, il clientelismo, il gonfiamento artificioso del settore terziario più parassitario. A Catania la vecchia agraria, trasferendosi in cit-

tà, ha mantenuto sempre una sua fisionomia precisa. Quando altrove l'agraria lasciò i feudi travasando di colpo e affidando ai politici locali i capitali nella speculazione sui suoli urbani (così fu a Palermo, a Reggio Calabria, a Bari), a Catania la linea seguì una diversa. Diverse innanzitutto le colture, da sempre pregiatissime nella piana, e quindi diversi i redditi. Il grosso del capitale agrario poi si è concentrato e si è organizzato da solo in industria agricola, industria di trasformazione: basti ricordare i Solima o i Puglisi-Costantino i cui succhi di frutta o agrumi o latte invadono con etichette proprie tutta la Sicilia. Un'agraria quindi che si è mantenuta su sue basi autonome, evitando la dipendenza assoluta dal potere centrale o locale e dall'intervento pubblico di sostegno.

Ne è nata l'« isola » politicamente chiusa, in grado di ricattare anche la DC e nel contempo capace di bloccare qualunque tipo di espansione moderna della città e del suo

territorio. Infatti il ricatto verso la DC, in senso reazionario, serviva solo per mantenere privilegi e nel contempo per garantire ai possidenti anche il controllo dello sviluppo urbano. E proprio per questo la differenza strutturale della classe dominante rispetto a quella di altre città meridionali, non si è riflessa in alcun modo nel tipo di sviluppo e nel disegno della città. Qui non c'è un re assoluto come Gava a Napoli, non c'è un vicere investito del potere come Restivo ieri e Gioia oggi a Palermo: qui ci sono le vecchie famiglie che comandano facendo muovere i politici come agenti politici e amministrativi, gestendo un loro giornale, la « Sicilia », che segue una linea decisa da loro: facendo votare per il MSI nel 1971, per esempio, e suggerendo oggi di nuovo la DC. Le « piramidi » di potere che abbiamo trovato a Napoli e a Palermo sono qui soltanto un'eco, una delle punte di base è ora verticale, ma la piramide e la sua funzione restano identiche.

Priva di industrializzazione propria — l'ATES elettronica con i suoi 2.000 operai è tutto — con una agricoltura che per i caratteri di specializzazione e di verticalizzazione monopolistica delle industrie di trasformazione non basta certo come polmone, anche Catania quindi ha la sua industria nella terziarizzazione crescente e il suo volano economico-politico nello sviluppo urbanistico fondato sulla speculazione.

Su 390 mila abitanti, 289 mila sono classificati « non professionali ». 33 mila sono sotto la voce (si sa che comprende di tutto, nelle nostre statistiche) « industria », 44 mila in agricoltura, altri 60 mila fra commercio e varie attività, 18 mila sono disoccupati. Uno sfacelo. Uno sfacelo che si rinvia prima vista nel volto deturpato, scempiato della città che pure un tempo aveva una sua logica urbana. La speculazione si è abbattuta qui con violenza anche maggiore proprio perché a gestirla, sopra e insieme con le solite bande clientelistiche, è intervenuta una classe di borghesi più forte e più reazionaria che altrove. Spesso nella stessa figura si incrociano l'agrario forte dei suoi agrumi, il costruttore edile, il professionista. E così ai vari De Grazia di un tempo o Micale (figure de locali) o gli stessi Magri restano il ruolo di luogotenenti, anche se ben trattati.

Alle pendici del vulcano

Esemplare di questo tipo di gerarchia è il caso più recente del caotico sviluppo a Nord, verso l'Etna, della città, che sta avvenendo secondo il consueto schema del mosaico di licenze, parcellare speculazione, interessi di singoli. Per superare i vincoli di legge, si è escogitato un sistema facile (già sperimentato anche a Napoli e a Palermo). Durante la famosa moratoria prima della legge-ponte, vennero accaparrate licenze nei comuni vicini a quello di Catania: S. Gregorio, Tremestieri, S. Giovanni La Punta, Sant'Agata Li Battiati eccetera.

Erano terreni dei feudi Fusco e Paternò, i cui agrumati assai ricchi venivano fatti saltare con la dinamite di notte. Tutti comuni democristiani che benevolmente hanno accettato questa invasione di terreni, concedendo licenze con indici d'edificabilità fino a 30 cm. per metro quadro (un record) e che ovviamente non erano in grado nemmeno di offrire opere di urbanizzazione primaria. Il sindaco di Sant'Agata Li Battiati (Lombardo), costruttore edile, ha celebrato nei giorni scorsi il suo terzo miliardo. Sono nati così gli orridi agglomerati di Barriera del Bosco, di Pietra dell'Ova, di « Bar 2000 » (questo ultimo ha l'unica piazza a noi comuni di Catania, e i grattacieli nel comune di S. Giovanni La Punta).

« Complessi » erano presentati agli acquirenti con bellissimi plastici dove il verde e i parchi giochi, le piscine si sprecavano: quando sono finiti e si è visto come erano venuti su, molti hanno preferito rinunciare alla caparra.

Fin qui avevano lavorato i « minori »: appunto i piccoli amministratori di costruttori come Gullì, Patané, Rizzo. Ora però nell'affare stanno arrivando i grossi: i Massimini, i Rendò, i Costanzo, i Mineri cioè le grandi famiglie dalle mille mani fatte di figli, generi, nipoti; i « vecchi » del grande capitale che dicevamo sopra. (e anche loro oggi tornano a suggerire il voto alla DC con Scelba capolista).

Ecco quindi come funziona il gioco delle parti. In altri casi l'attacco è più brillante: come fu per il San Berillo, in pieno centro. Uno sventramento, una serie di grattacieli, opere lasciate a metà e in mezzo (proprio fianco a fianco, intendiamo dire) le baracche del tipo dei « catoli » del centro palermitano.

Si badi che il Piano regolatore di Catania, fatto da Piccinato, si valse della consulenza dell'urbanista giapponese Kenzo Tange che consigliò lo sviluppo verso Sud-Ovest: non solo dalla parte opposta dell'Etna, ma anche in direzione della piana, della zona agrumaria ricca di Aci reale e di Lentini, della zona industriale di Siracusa. Ma sulla strada c'era la potente agraria, e così si è andati allegramente a quartiere-glietto dietro quartiere-glietto — verso le pendici del vulcano — verso Nord-Est.

Un doloroso primato

In questo « caso » campeggia l'altro doloroso primato delle città del Sud: l'assenza di servizi sociali. Centocinquanta miliardi per opere pubbliche non spesi, e si fa scuola nei le cantine, la facoltà di Scienze politiche vive in garages e stans; dei fratelli Costanzo che si prendono dieci milioni di affitto al mese. Il Policlinico nuovo fu cominciato nel 1953; è stato inaugurato nel 1969 e da allora è un monoclino, « dato che ha solo la Pediatra ». A clinica chirurgica troviamo un altro membro del « club » dei potenti cittadini, il prof. Basile. Sua è una casa di cura privata finanziata per oltre 100 per cento dalla Regione e che è in pratica un albergo (e infatti era stata proprio costruita per farci un albergo). Ma — se si vuole solo riposare — conviene andare lì dato che all'Ospedale Vittorio Emanuele si paga di più, cioè 32 mila lire di retta giornaliera. E un Ospedale che ha tremila posti letto e un personale di 2100 persone, con i suoi ricoveri o giardinerie assenti e mandati via secondo giochi clientelari.

In tutto Catania ha 4200 posti letto circa e dovrebbe servire un'area dell'isola orientale di circa 3 milioni di abitanti. Nel frattempo comunque al Comune lavorano alacremente (aiutati da un mare di studi professionali) a una nuova serie di torse succulente: l'asse attrezzato che comprende la « litta austradriacina » che va da una strotzatura « un'altra e che sarà fra pochi anni il viale spagnolo della DC in tutte le città meridionali; un complesso edilizio in fondo a via Rapisarda che dovrebbe ammassare circa 30 mila abitanti e per il quale si stanno firmando le nani: i fratelli Costanzo.

Di fronte a certi scempi si capisce anche quanto c'è ormai di irrevocabile in questo tipo di sviluppo voluto dalla DC nel Sud — quanto sia urgente arrestarlo per potere poi invertire la tendenza. Le città non si fanno e sfanno in qualche mese. La DC a fare questi scempi ci ha messi vent'anni e le ha anche pianificate « con estrema cura in funzione « scelta » del suo potere. La « mania » della classe di usare una cultura economica, urbanistica, sociale anche solo di tipo neocapitalistico, ma in qualche modo funzionale e di « bene », il gioco da apparecchiati stregoni, l'ipotesi di « domi » e « centri », l'incapacità di prevedere qualcosa, questo prodotto questo « fascio », questo insieme di caos e di stupidità, di miseria e di sproposito caparbiamente perseguito soltanto a fini immedesimati provinciali, è, brutalmente clientelari. E anzi queste con fie metropolitane sono vane a scoppiare come la rana d'Esopo piena d'aria.

Ugo Baduel

E' morto l'editore Carlo Hoepli

MILANO, 2. E' morto a Milano, nella sua abitazione di viale Biancamano 31, Carlo Hoepli, 71 anni, a qualche anno fa presidente della omonima casa editrice.

Carlo Hoepli aveva 91 anni. Nipote del fondatore della casa editrice Hoepli, era entrato giovanissimo nella società ricoprendo per molti anni la carica di presidente.

L'ONNIPOTENTE FBI DI HOOVER



Un agente del FBI durante un'esercitazione di tiro

L'IMPERO DEL POLIZIOTTO

Gli inquilini della Casa Bianca andavano e venivano, ma Hoover restava inamovibile - Adesso anche lui se ne è andato, ma resta l'apparato di repressione che è stato il piedistallo del suo lungo potere

Edgar Hoover non è più il capo del FBI. A pensarci bene, la vera notizia è questa, non tanto quella che sia morto. Solo la morte poteva toglierlo da quel posto. I presidenti degli Stati Uniti non erano in grado di farlo. Eppure, il presidente è ritenuto il più potente della Terra.

Semmai si dovesse cercare un esempio classico per illustrare in un manuale di divulgazione marxista la verità che dice quanto limitata sia ogni democrazia borghese, dove il potere di classe è garantito, al di là di ogni vicissitudine politica, dal permanere della macchina repressiva dello Stato e dei suoi inamovibili apparati, forse nessuna vicenda potrebbe essere più calzante di quella che Hoover ci ha posto sotto gli occhi per quasi mezzo secolo.

Gli Stati Uniti sono una democrazia borghese, che ha avuto e per certi aspetti può ancora avere momenti di grandezza. Non è questo che dobbiamo o possiamo negare. Il punto è un altro. I presidenti degli Stati Uniti vengono eletti sotto gli occhi di tutti. Ne sono cambiati otto da quando Hoover era diventato qualcuno: nomi oggi talvolta dimenticati, che metterebbero forse in imbarazzo un candidato all'esame di storia, Coolidge, l'omonimo Hoover, il grande Roosevelt, poi Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson e infine Nixon. Gli inquilini della Casa Bianca andavano e venivano. Edgar Hoover restava intoccabile, perché — a modo suo — potente dei presidenti. Eppure, nessuno lo aveva eletto e nessuno lo controllava; la sua strada al potere

era stata misteriosa, spietata, efficace.

Non è da dire che qualche presidente non abbia tentato di sbarazzarsi di lui. Questo poliziotto era diventato in modo anche per loro. Velleità di disfarsene erano quindi inevitabili; ma poi tutti vi hanno rinunciato. Il motivo è quello che in un libro di Victor Navasky, dedicato in gran parte al conflitto che aveva opposto Hoover a Robert Kennedy, quando questi era ministro della giustizia, viene sintetizzato così: « Nel FBI era stata incoraggiata la tendenza, che gli studiosi delle società totalitarie hanno colto in ogni polizia potente, ad accumulare dossier segreti come strumento per controllare la società e intimidire il dissenso ». I dossier di Hoover non riguardavano soltanto gli oppositori in America, ma anche gli uomini politici al potere, compresi i presidenti. Era cosa largamente risaputa. Il giornalista Jack Anderson stava cercando adesso di rivelarla al più gran pubblico per farne uno scandalo nazionale.

Esemplare è proprio la vicenda del contrasto fra Bob Kennedy e Hoover. In teoria il secondo doveva essere un semplice subordinato del primo che per legge, in quanto attorney general (carica che viene equiparata a quella di ministro della giustizia) ma che negli Stati Uniti corrisponde in realtà a un dicastero degli Interni) era il capo. In più era il fratello del presidente. Alla resa dei conti fu Kennedy a dover scendere a patti con il poliziotto. Kennedy per motivi di popolarità voleva combattere la mafia e il gangsterismo. Hoover gli rispondeva che la mafia non esiste

(sono tutte notizie che si ritrovano nel libro, già citato, di Navasky). Egli invece voleva registrare le conversazioni telefoniche di Luther King, perché — diceva — il leader negro era frequentato da un « comunista segreto », che poteva influenzarlo « da parte dell'URSS ». Kennedy dovette autorizzarlo a procedere in questo sporco affare, nello stesso tempo cercando di far sapere a Luther King che gli agenti del FBI gli stavano alle calcagna. In compenso Hoover promise di sorvegliare pure i telefoni dei mafiosi.

La storia dell'agente « comunista » era naturalmente pura invenzione. In compenso Hoover fece mettere microfoni nelle stanze di albergo dove King si fermava, per utilizzare contro di lui informazioni sulla sua vita privata, che tenne poi di sfruttare in pubblico nei tentativi di denigrare il leader negro (tutte cose che Kennedy non pare avesse autorizzato). Quanto alla lotta contro il « crimine organizzato » non se ne parlò più, appena Kennedy dovette andarsene dal suo posto.

Adesso i necrologi, specie in America, vorranno presentarci Hoover e il suo FBI come strumenti di lotta contro le bande criminali. Per diffondere questa leggenda ci avevano ammannito film e libri. Nixon ne ha già fatto un suo motivo di propaganda. Storie. Dopo mezzo secolo di impero hooveriano la malavita americana è più prospera che mai. Quello che accadde con Robert Kennedy e Luther King, entrambi finiti come sappiamo, non è che un caso, uno dei tanti, anche se fra i più noti e clamorosi, della resistibile ascesa del Gran po-

lizzotto. La sua forza, la vera arma del suo permanente ricatto, era la paura del decennio radicale, che da decenni non ha mai abbandonato le classi dirigenti americane. Lasciamo stare gli aneddoti, anche se non ne mancano, perfino di assai piccanti. I nemici con cui Hoover ha combattuto non erano gangster, anche se in qualche momento pure la lotta contro alcuni di loro gli è stata utile (ma era ormai cosa lontana). Erano invece i « rossi », ovunque essi fossero, nel Partito comunista prima di tutto, ma non solo in quello: chiunque, pacifista, sindacalista radicale, intellettuale progressista, militante dell'emancipazione negra, studente contestatore, esigesse cambiamenti profondi nella società americana, era un avversario da combattere con qualsiasi mezzo. Tutti ricordano, perché è il caso più recente, quasi un « testamento » di Hoover, la persecuzione contro i fratelli Bertigan e gli altri religiosi cattolici di sinistra. Non dimentichiamo che poco prima i suoi agenti avevano sterminato a freddo qualche decina di dirigenti delle spartane nere ».

Hoover adesso è morto. Ma la macchina repressiva da lui creata resta. Non sappiamo che le mani finirà. Quel che Nixon ha fatto finora proprio nei confronti della polizia e della giustizia non è certo rassicurante. E' l'onnipotenza del FBI piedistallo del trono di Hoover, che andrebbe colpita. Una gran parte dell'opinione americana ne è consapevole. Ma una simile operazione non sembra rientrare nei calcoli del presidente.

Giuseppe Boffa

Pier Paolo Pasolini

Empirismo eretico

A che punto reale della sua storia è la lingua italiana? Come si possono descrivere le tecniche letterarie? Che cosa è linguisticamente il cinema?



308 pagine, 4000 lire
Garzanti